

## Messico: 1,5 milioni di bimbi contro il conflitto

**CITTÀ DEL MESSICO** In Messico almeno un milione e mezzo di bambini e ragazzi ha partecipato ad una manifestazione per la pace che ha coinvolto le 4749 scuole pubbliche e private di Città del Messico, in una iniziativa promossa dal ministero dell'Istruzione pubblica. Lo rende noto l'agenzia missionaria cattolica Misna. Contro l'intervento

in Iraq decine di migliaia di persone hanno manifestato in Egitto.

Non tutte le manifestazioni però sono pacifiche. Ieri alcuni ristoranti della catena americana McDonald's sono stati danneggiati a Quito in Ecuador ed a Puebla nel Messico. In Ecuador è stato lanciato un rudimentale ordigno esplosivo che fortunatamente non ha causato danni alle persone. La decisione di Bush di attaccare l'Iraq, nonostante l'opinione contraria dell'Onu e dell'opinione pubblica mondiale sta portando le persone verso un anti-americano estremo, che in alcuni casi, per fortuna sporadici, sfocia in atti di violenza.



## Spagna, nelle città si marcia a suon di pentole

**MADRID** La «cacerolada», protesta a suon di pentole («cacerolas») di origine sudamericana è sbarcata giovedì notte in Spagna, dove a Madrid, Barcellona e altre grandi città migliaia di cittadini hanno spento le luci e fatto baccano con utensili di cucina, per protestare contro la guerra in Iraq. Alle 22:00, come previ-

sto, in diversi quartieri della capitale spagnola, alcuni dei quali erano stati percorsi poco prima da militanti muniti di megafono, che spiegavano le modalità della protesta, il fragore delle pentole si è fatto sentire durante circa un quarto d'ora, mentre qualche centinaio di pacifisti hanno sfidato la pioggia riunendosi sulla Playa Mayor. A Barcellona, oltre al rumore delle pentole si sono sentite anche le sirene dei pompieri catalani e i clacson degli autobus municipali. A Granada, in Abdalusia, l'illuminazione esterna dell'Alhambra è rimasta spenta per un quarto d'ora, in segno di protesta contro la guerra.

# «Bush usa l'11 settembre per legittimare la guerra»

*I parenti delle vittime delle Torri gemelle: non è con le armi che ci sentiamo vendicati*

Flaminia Lubin

**NEW YORK** Nel novembre 2001, a soli due mesi dagli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono, attacchi che avevano colpito il cuore dell'America, non si parlava altro che della tragedia americana e della guerra che gli Stati Uniti, insieme ad una vasta coalizione di alleati, aveva lanciato solo un mese prima contro l'Afghanistan. Allora, come oggi, migliaia di persone si opposero, scesero in piazza esprimendo la loro perplessità di fronte al conflitto in corso, solo un gruppo però riuscì a suscitare un'attenzione maggiore rispetto agli altri: quello composto dai parenti delle vittime dell'11 settembre.

La loro organizzazione si chiama *September 11th Families For Peaceful Tomorrows*. L'associazione, appena formata, si recò subito in Afghanistan a testimonianza della sua posizione contraria alla guerra nel paese dei Talebani. Nel 2002 a Kabul i parenti delle vittime dell'11 settembre sono tornati altre due volte. Non solo. Fortemente contrari anche all'intervento militare Usa in Iraq, pochi mesi fa si sono recati anche a Baghdad. In questi giorni la loro voce contro la guerra si sente nelle strade come nelle piazze o davanti alla Casa Bianca dove i membri del gruppo gridano a Bush che la violenza chiama altra violenza. «Il presidente Bush utilizza l'11 settembre per rendere giustificabile un'azione che è di per sé ingiustificata», dice Adele Welty, la madre di Timothy Welty, un vigile del fuoco di 34 anni rimasto sotto le macerie del World Trade Center. Il giovane aveva due figli. Da allora Adele è una delle più attive dell'organizzazione.

A Washington per manifestare contro la guerra è andato anche Robert McIlvaine. In 18 mesi, dal giorno in cui ha perso il figlio nel crollo di una delle due torri, è la prima volta che Robert lascia la moglie e si allontana da casa. Cinquantotto anni, Robert abita con la moglie Helen vicino a Filadelfia, insegnante in ospedale psichiatrico, vive la sua quotidianità con un vuoto incolmabile. Una volta alla settimana si incontra con altri parenti che hanno perso anche loro familiari nell'attentato e si reca due volte al mese da uno psicanalista. La sua esistenza è piena di dolore. Robert è riuscito a lasciare la sua casa perché ha sentito che era importante andare a Washington a manifestare con-



L'arresto di un pacifista a New York

## Casa Bianca

### Arrestati a Washington tredici pacifisti

**WASHINGTON** La polizia di Washington ha arrestato ieri 13 pacifisti, che per protestare contro la guerra in Iraq avevano bloccato il traffico del mattino a un paio di isolati dalla Casa Bianca, sdraiandosi per terra a un incrocio, incatenati fra loro con tubi saldati. Per poter rimuovere i dimostranti dall'incrocio la polizia ha dovuto tagliare i tubi con utensili industriali, mentre un altro gruppo di pacifisti, vestiti in costumi colorati da circo lanciava slogan dai marciapiedi circostanti e innalzava cartelli con scritte come «Avidità» e «Giustizia». Alcuni dimostranti si esibivano in piccoli numeri da giocolieri. Manifestazioni pacifiste si ripetono quasi ogni giorno a Washington, dove già mercoledì scorso la polizia aveva eseguito degli arresti, mettendo in manette fra l'altro i premi Nobel per la pace Mairead Corrigan Maguire e Jody Williams. Il giorno dopo la polizia ha arrestato quasi 200 persone nel corso di una protesta pacifista in pieno centro di Manhattan. I manifestanti si erano sdraiati sulla Quinta Strada, davanti al Rockefeller Center, quasi all'intersezione con la 49esima, per bloccare il traffico nell'ora di punta - una pratica denominata «die-in» - intonando lo slogan «No alla guerra. No al petrolio. No al profitto». La protesta pacifica è stata una delle tante attività di disobbedienza civile in corso in molte città degli Stati Uniti. A San Francisco, nell'ultima settimana ci sono stati oltre 2.000 arresti.

## L'Osservatore Romano

### L'OSSEVATORE ROMANO



Il titolo della prima pagina di oggi del quotidiano vaticano L'Osservatore Romano

tro la guerra, è stato arrestato ed è rimasto in prigione per sei ore. Per uscire ha dovuto pagare 50 dollari. «Non posso ascoltare Bush quando dice che questa guerra è per l'11 settembre. Penso immediatamente a un genitore iracheno che piange la morte di suo figlio. Essere un genitore e perdere un figlio è la cosa più dolorosa che possa accadere. E in Iraq moriranno in tanti civili, come tanti sono morti in Afghanistan».

*September 11th Families For Peaceful Tomorrows* è formata da 50 famiglie che hanno perso un proprio caro negli attentati, poi ci sono circa 2mila sostenitori. Fino ad ora, precisa uno dei suoi fondatori, David Potorti, il gruppo riesce a vivere grazie alle offerte, ma ora con l'economia in crisi sarà più difficile che riesca a farcela nel futuro. «Finché ci saranno i fondi porteremo nel mondo la parola pace. Non è con la guerra che si risolvono le crisi. Non è con le armi che noi sentiamo vendicati i nostri parenti. Bisognava lottare con l'Onu e la diplomazia, mai con le armi. Un paese deve avere tre forze sui cui poter contare per potersi chiamare un paese potente e cioè la forza politica, quella economica e poi quella militare. Qui le prime due sono dimenticate per dare spazio solo a quella militare». I parenti delle vittime che manifestano contro la guerra sono frequentemente tra quelli che poi vengono arrestati. «Quando il presidente ha citato l'attacco del 11 settembre per trovare consensi al suo di attacco è come se mio marito fosse morto una seconda volta», racconta Loretta Filipov. La signora insieme ad altre vedove degli attentati ha deciso di rendere pubbliche le sue obiezioni alla guerra. «Se chiudo gli occhi e penso che l'unica cosa che hanno trovato di mio marito è un osso, il mio pensiero va a tutte quelle povere persone innocenti che moriranno», dice la signora Filipov. Rita Lasar non accetta che l'11 settembre e le sue vittime siano usati per opportunismo. «Mio fratello Abe Zelmanowitz, 55 anni, un tecnico di computer, si è rifiutato di lasciare il suo amico più caro morire da solo, l'amico era paralizzato in una sedia a rotelle e non poteva essere trasportato giù dalle scale della torre nord. Il presidente Bush ha citato l'eroismo di mio fratello, ma quell'esempio invece serve per cause diverse. Mio fratello ha dato la sua vita per salvare un innocente, il presidente fa una guerra dove moriranno tanti innocenti».

## INTANTO IN AMERICA

*Il consenso a Bush, che incomincia a mostrare segni di nervosismo, rimane alto nell'opinione pubblica americana. Ma il movimento pacifista non demorde e coniuga in varie forme il verbo della protesta. È il bisogno di protagonismo che si sprigiona e vuol tener in mano le redini degli eventi. «Andiamocene a vivere in Francia!» proponeva il cartello issato da Steve Durgee, 33 anni, che insieme a qualche centinaio di persone hanno dimostrato contro Bush giovedì mattina al Rockefeller Center di New York (210 gli arrestati). «Questa guerra è ingiusta», ha tuonato dal pulpito padre Ben Le, di origine vietnamita e parroco nella chiesa di Santa Monica a Los Angeles. E chi non sceglie la strada, frequenta circoli pacifisti di poesia. Ma c'è chi commenta: «È uno scandalo non dare il nostro appoggio alle truppe».*

### «Andiamocene a vivere in Francia!»

*La protesta contro la guerra raggiunge anche il dipartimento di Stato americano. Sono tre fino ad ora i diplomatici che si sono volontariamente dimessi. John Brady Kiebling, che ha servito il governo per vent'anni, scrive a Colin Powell che «sin dai tempi della guerra in Vietnam, non si è mai avuta vista una tale distorsione delle informazioni di intelligence ed una simile manipolazione dell'opinione pubblica americana». Mentre Mary Wright nella sua lettera di dimissioni ha sottolineato come la politica degli Usa in questo momento «non renda il mondo un posto più sicuro, ma più pericoloso». In una scuola del New Jersey un insegnante di una scuola privata si è licenziato piuttosto che strappare dalla sua giacca un adesivo anti-guerra.*

*La protesta contro la guerra raggiunge anche il dipartimento di Stato americano. Sono tre fino ad ora i diplomatici che si sono volontariamente dimessi. John Brady Kiebling, che ha servito il governo per vent'anni, scrive a Colin Powell che «sin dai tempi della guerra in Vietnam, non si è mai avuta vista una tale distorsione delle informazioni di intelligence ed una simile manipolazione dell'opinione pubblica americana». Mentre Mary Wright nella sua lettera di dimissioni ha sottolineato come la politica degli Usa in questo momento «non renda il mondo un posto più sicuro, ma più pericoloso». In una scuola del New Jersey un insegnante di una scuola privata si è licenziato piuttosto che strappare dalla sua giacca un adesivo anti-guerra.*

Aldo Civico

# Perle, il «principe delle tenebre» che ha voluto la guerra

*Costretto a dimettersi per conflitto di interessi, il consulente del Pentagono ha illuso Bush su una vittoria facile*

Bruno Marolo

**WASHINGTON** La guerra di George Bush cambia faccia. Con le dimissioni di Richard Perle, il consulente del Pentagono travolto da un conflitto di interessi, spariscono dietro le quinte i civili che hanno illuso il presidente, irrompono sulla scena i militari che dovranno rimediare con la forza ai loro errori. Perle e il suo inseparabile amico Paul Wolfowitz, sottosegretario della Difesa, avevano fatto credere a Bush che il conflitto in Iraq si sarebbe svolto come un videogioco. «Quando rovesceremo Saddam Hussein - promettevano - gli iracheni balleranno in piazza per la gioia, gli altri popoli arabi insorgeranno per chiedere democrazia, i palestinesi capiranno che il terrorismo non paga e accetteranno le condizioni di Israele per la pace».

Dopo una sola settimana in Iraq, le truppe americane sono alle prese con una realtà molto diversa da queste promesse e il presidente Bush non ha più scelta: insegue una vittoria che costa all'America lacrime e

sangue, e suscita negli arabi odio invece di riconoscenza. La storia di Richard Perle è forse l'esempio più chiaro dell'estremismo arrogante che ispira le scelte di Bush.

Perle ha perso il posto perché gli americani hanno perso la speranza in una vittoria rapida e brillante contro Saddam Hussein. Il motivo ufficiale delle dimissioni tuttavia è il suo rapporto con la Global Crossing, una multinazionale delle comunicazioni controllata da azionisti di Shanghai e Singapore. Fino a due giorni fa, Perle era presidente della commissione di consulenti politici del ministro della Difesa Donald Rumsfeld: un incarico non retribuito, ma di grande prestigio e influenza. Non è stato un caso se il presidente Bush ha annunciato i suoi piani per il futuro dell'Iraq il 27 febbraio con un discorso nell'American Enterprise Institute, il centro studi di cui Perle è uno dei direttori. Il testo del discorso riprendeva a grandi linee il «Progetto per un nuovo secolo americano», elaborato negli anni 90 da un gruppo di politici e intellettuali di destra tra cui Perle, Wolfowitz e Rumsfeld.

## STORIE DI GUERRA

*«La famiglia è la famiglia». Non ci sono dubbi che questa Seconda Guerra del Golfo sta lacerando più di un focolare americano. «Il sangue non è acqua», ripete più volte il dottor Khadar K. Hussein, medico di Oklahoma City, emigrato dall'Iraq da talmente tanti anni che, nella sua cucina, le bottiglie di Coca-Cola si confondono con costose bottiglie di vini francesi e con la salsa di ceci tipica di ogni suk arabo. Il dottor Hussein, sessantun'anni, sta vivendo un incubo ogni qual volta accende risponde al telefono. Ha votato con convinzione per George W. Bush, come anni prima aveva votato per il padre. Suo figlio Khalid, poi, è nelle liste della Guardia Nazionale, il corpo locale dell'esercito americano. «Potrebbe partire per l'Iraq da un momento all'altro», si arrovela il dottor Hussein. E già questa possibilità sarebbe più che sufficiente per far crollare il suo totale appoggio alla politica conservatrice e bellicista di questa ammi-*

### «Se mio figlio dovrà uccidere mio fratello...»

*nistrazione americana. Ma se a questo si aggiunge il fatto che il dottor Hussein ha un fratello minore - Ahmed - è un generale dell'esercito agli ordini del rais di Baghdad, il dramma di questo «americano medio» diventa terribile. Suo figlio potrebbe andare a combattere contro suo fratello: famiglia contro famiglia. Sangue contro sangue. «So che per mio fratello Ahmed non ci sarà niente da fare. Comunque vada questa guerra». E allora, il dottor Hussein si prepara all'inevitabile. «Da sempre, come fratello maggiore, mi sento responsabile per tutta la famiglia. Aiuterà i miei nipoti, là in Iraq, ma spero che a mio figlio Khalid, americano al 100%, sia risparmiato lo sparare sulla sua gente». Il difficile, per il dottor Hussein, sarà raccontare quest'assurda guerra ai suoi nipoti, ai figli di suo fratello. Al sangue del suo sangue.*

Nessuno vive di sole idee. Richard Perle vive di consulenze. La Global Crossing gli ha versato un anticipo di 125 mila dollari, con il patto

che gli avrebbe pagato un onorario di altri 600 mila dollari se avesse ottenuto un contratto con il Pentagono. In linea di principio, le industrie ame-

ricane hanno la precedenza su quelle straniere negli appalti per la difesa nazionale. Le eccezioni devono essere approvate personalmente dai mini-

stro della Difesa. Perle, consulente e amico del ministro, avrebbe dovuto convincerlo ad accettare l'offerta della società di Singapore.

Il conflitto di interesse, rivelato dal New York Times, aveva provocato una interpellanza al Congresso. Nella lettera di dimissioni Perle ha scritto al ministro: «Ho visto controverse come questa, e sono che vi distarrebbe dalle vostre responsabilità urgenti». Il ministro Rumsfeld ha elogiato «l'integrità e il senso dell'onore» del suo consulente, ma ha accettato le dimissioni. Perle incarnava gli aspetti più controversi dell'avventura militare in cui si è lanciata l'amministrazione Bush e la sua visibilità era diventata scomoda per il presidente che fino a un paio di settimane fa lo portava in palma di mano. L'uomo non rischia la disoccupazione. Ha rinunciato alla presidenza, ma rimane membro della commissione consultiva del Pentagono. Ha restituito i soldi alla Global Crossing, ma fa ancora parte del consiglio di amministrazione di grandi imprese, tra cui le case editrici del Jerusalem Post e del Daily Telegraph e la socie-

tà mineraria Autonomy Corp., che fa affari d'oro con il ministero della Difesa americano e con il Dipartimento della sicurezza interna. A 61 anni, si è guadagnato il soprannome di «principe delle tenebre» per l'efficienza con cui promuove gli interessi delle grandi imprese presso i militari. Con Paul Wolfowitz è stato il più accanito detrattore degli accordi per la limitazione dei missili nucleari conclusi dal presidente Jimmy Carter. Sotto il presidente Ronald Reagan, come sottosegretario alla Difesa, ha portato avanti la stessa linea, nella convinzione (fondata) che la corsa agli armamenti avrebbe provocato il tracollo dell'economia sovietica. Non ha resistito alla tentazione di raccontare il suo trionfo in un romanzo giallo: «Hard line», linea dura, la storia di un funzionario tutto d'un pezzo del Pentagono in lotta contro i diplomatici rammolliti del dipartimento di Stato. Si compiace di definirsi «falco» e va in bestia quando gli avversari lo chiamano «pollo», perché ha progettato tante guerre a tavolino senza avere fatto un sol giorno di servizio militare.